BENE COMUNE

# Una revisione della spesa pubblica che coinvolga i cittadini

La Rivista, Numeri, Facciamo i conti...

Roberto Rossini | 24 novembre 2016

*Purtroppo, il Governo nella presentazione della Legge di bilancio ha posticipato l'aumento del Fondo contro la povertà di 500 milioni al 2018, quando aveva lasciato presagire un incremento a partire dal 2017. Se invece fosse possibile "votare con il 730", dando la possibilità ai contribuenti d'indicare come spendere i soldi, forse ci sarebbero delle sorprese...*

**Nella legge di bilancio possiamo leggere due informazioni fondamentali**: cosà accadrà ai conti pubblici nel prossimo triennio e in che modo il Governo intende rispondere alle urgenze sociali del Paese.

**Rispetto al primo punto si è già detto molto**: la manovra ammonta a circa 27 miliardi di euro per il 2017 e prevede un aumento del PIL reale dell'1%, grazie ad un impulso agli investimenti privati e pubblici. Anche se l'obiettivo di crescita rimane inferiore alle necessità del Paese ed è condizionato dallo sviluppo dell'economia internazionale, il carattere espansivo della manovra va sicuramente nella direzione auspicata di far ripartire l'economia italiana. In proposito, mi limito a sottolineare alcuni elementi: quasi la metà delle spese (oltre 12 miliardi euro) è finanziata in deficit e solo il 10% con la revisione della spesa pubblica, conferendo, per l'appunto, un carattere espansivo alla manovra.

**Una scelta che, però, sposta gli oneri sulle generazioni future**: il riconoscimento di una serie di benefici ad alcune categorie di cittadini, mette in dubbio, da un punto di vista intergenerazionale, i principi di giustizia sociale. Ma non solo: questa opzione rischia di sfalsare la percezione del reddito disponibile. Se, infatti, la riduzione delle tasse è finanziata in deficit, senza che vi sia una strutturale riduzione della spesa pubblica, l'incremento del reddito disponibile è percepito dalle persone come temporaneo e non dà alcuno stimolo ai consumi: non favorisce cioè un clima di fiducia nel futuro se non nel breve periodo.

**Al contrario, ridurre la spesa pubblica significherebbe aumentare le risorse necessarie** *a finanziare servizi per i cittadini e per le imprese,* alimentando i meccanismi

della fiducia. Gli italiani, infatti, non spendono più e il timore di nuovi scossoni accresce la propensione al risparmio: in un clima d'incertezza generale, la scelta più saggia è quella di mettere i soldi in banca o forse lo era, visto che ormai il fenomeno del bail in bancario è di lessico comune.

**Paradossalmente, uno dei maggiori generatori d'incertezza è diventato proprio il nostro sistema di welfare**, inadeguato rispetto alle esigenze dei cittadini. Forse, se la revisione della spesa pubblica fosse accompagnata da una forma di coinvolgimento dei cittadini nella decisione di come spendere i soldi dello Stato, si potrebbero superare ansie e preoccupazioni generate dal protrarsi della crisi.

**Aprire l'opportunità di un confronto con i cittadini per concordare alcuni obiettivi di spesa pubblica** e, più in generale, per contribuire all'indirizzo delle politiche economiche e sociali del paese è una forma di partecipazione alla rappresentanza degli interessi collettivi e alla definizione delle priorità per l'Agenda politica. Forme di coinvolgimento di questo tipo già esistono. Penso, ad esempio, al 5×1000 per il terzo settore o al 2×1000 per le associazioni culturali o all'8×1000 per le chiese: meccanismi di distribuzione dei soldi pubblici che consentono al contribuente di scegliere a chi destinare una parte del prelievo fiscale.

**Sarebbe interessante se questa possibilità si ampliasse**: *il destinatario sarebbe unico, cioè lo Stato*, mentre il contribuente potrebbe scegliere, tra una serie di macro-categorie (ad esempio istruzione, sanità, lotta alla povertà, tutela dell'ambiente, infrastrutture, ricerca, e via dicendo) a quali capitoli di spesa destinare una parte del prelievo. Una percentuale, anche minima (il 5%?, il 10%?), ma che, in una fase di crisi della rappresentanza dei partiti e dei corpi intermedi, a tutto vantaggio di chi enfatizza la promessa di una democrazia diretta, avrebbe una forte valenza politica. Innanzitutto, i cittadini avrebbero la possibilità di tutelare, con una scelta diretta e in modo trasparente, interessi comuni e non particolari (le stesse campagne per la raccolta del 5×1000 sempre più spesso ricordano quelle politiche, mettendo in competizione le varie organizzazioni); inoltre si ridurrebbero le distanze tra la base politica e le istituzioni: queste ultime avrebbero, infatti, di anno in anno, una chiara indicazione delle priorità da parte della cittadinanza.

**Ad esempio, se vi fosse questa opportunità**, *la lotta all'esclusione sociale e il contrasto alla povertà potrebbe essere un capitolo di spesa al quale destinare risorse aggiuntive* rispetto a quelle attualmente previste, e al momento insufficienti, per dotare il nostro Paese di una misura universalistica contro la povertà assoluta.

**Dare delle priorità non significa delegittimare il Parlamento**, che è e rimane l'organo legittimato a deliberare: sempre per restare in ambito di lotta alla povertà, è in Parlamento che si sta discutendo l'introduzione del Reddito di Inclusione (REI) previsto dalla Legge delega sulla povertà e che rappresenta un'importante innovazione strutturale per il nostro

Paese, specie per quanto riguarda i servizi di presa in carico dei beneficiari e delle attività di inclusione sociale e lavorativa. È però un'innovazione che necessita di risorse certe e graduali capaci di coprire, entro un tempo definito e attraverso un Piano pluriennale, l'universo delle persone in povertà assoluta. Senza dubbio siamo sulla buona strada e l'azione dell'Alleanza contro la povertà in Italia ha certamente contribuito a produrre una volontà politica. Siamo però ancora lontani dai 7 miliardi di euro necessari alla messa a regime del REIS (il reddito d'Inclusione sociale proposto dall'Alleanza contro la povertà): una cifra non enorme e alla quale si giungerebbe, peraltro, in modo graduale.

**Purtroppo, il Governo nella presentazione della Legge di bilancio 2017-2019** *ha posticipato l'aumento del Fondo contro la povertà di 500 milioni al 2018*, quando aveva lasciato presagire un incremento già a partire dal 2017. Se invece fosse possibile "votare con il 730", dando la possibilità ai contribuenti d'indicare come spendere i soldi dello Stato, forse ci sarebbero delle sorprese nella redistribuzione delle risorse, magari sufficienti ad accrescere il Fondo per la lotta alla povertà ed esclusione sociale e a garantire la stabilità di un Piano pluriennale. Perché per uscire dalla povertà non è sufficiente accordare un beneficio economico, ma serve un lavoro lungo e faticoso e, soprattutto, servono adeguati servizi erogati dalle infrastrutture del welfare locale, con il fine di realizzare percorsi di reinserimento sociale e lavorativo.